

KENZABURO OE Scomparso a 88 anni l'autore di "Note su Hiroshima", Premio Nobel per la Letteratura nel 1994

Il romanziere civile che lottava per la pace

Critico instancabile del suo Giappone dopo la guerra, non perdonò la scelta delle centrali atomiche

MARIO BAUDINO

«Sono un semplice romanziere, ma sono stato spesso criticato come uno che si fa scudo di un'armatura intellettuale» scriveva Kenzaburo Oe all'amico Noam Chomsky, in uno scambio di lettere pubblicato dei primi anni duemila, che vertevano soprattutto su una critica al "neoliberalismo". E in questa autodefinizione c'è molto di lui, scrittore di impegno civile molto critico nei confronti del proprio Paese e profondamente segnato dalla memoria della distruzione, a cominciare naturalmente dalla morte atomica; ma anche dalle tragedie personali, alla ricerca un possibile significato per il concetto o il valore di umana pietà.

Ottenne la notorietà internazionale nel 1964 con un li-

bro in gran parte autobiografico, "Una famiglia", dove descrive il tormento, la vergogna, anzi il terrore di un padre di fronte a un figlio nato con una grave menomazione, fino a pensare di poterlo uccidere. Si trattava nella realtà di suo figlio Hiraki, diventato peraltro un noto compositore di musica classica, e quello era il grande trauma che ne segnò l'opera e trasformò il romanzo in un atto d'accusa contro una società sorda, anzi ostile e all'idea stessa di handicap. Ma anche in rituale liberatorio. "Ho scritto un libro" raccontò in un intervento sul settimanale *Zeit* "sulla fase traumatica che abbiamo attraversato dopo la nascita di Hikari; la scrittura mi ha aiutato a superare la rigidità. Dopo di che, mio figlio diventò il centro della mia vita. Imparai a convivere con il suo silenzio, poiché



Kenzaburo Oe fra i manifestanti contro il nucleare nel 2014 EPA

non desideravo più lottare per cercare di superare il suo handicap».

Kenzaburo Oe aveva 88 anni. È morto nei giorni scorsi, ma la notizia è stata diffusa ieri per consentire che le esequie funebri si svolgessero in forma privata. Nato in un piccolo centro agricolo, perso il padre nella guerra del Pacifico, studiò a Tokyo letteratu-

ra francese, e si laureò con una tesi su Jean-Paul Sartre. Fra gli scrittori del suo Paese è uno dei più attenti alla letteratura europea e americana, a cominciare da Mark Twain letto, anzi divorato ancora ragazzo, per arrivare a nomi come Yeats o Blake. Tra i primi scritti c'è un lungo racconto (del '58) di taglio satirico sul nazionalismo di destra, "L'a-

nimale da allevamento", che molto deve a "La fattoria degli animali", il capolavoro di George Orwell.

Fu il secondo autore giapponese a vincere il Nobel per la letteratura, nel 1994, dopo Yasunari Kawabata cui il premio toccò nel 1968, e in dialogo ideale col predecessore intitolò il discorso di accettazione "Il Giappone, l'ambiguità ed io" (anziché "Il Giappone la bellezza ed io" del più fiducioso Kawabata). L'ambiguità è stata del resto uno dei suoi terreni preferiti d'indagine, accanto alla memoria dell'orrore, e in questo potrebbe essere avvicinato, nel rifiuto di ogni sottolineatura estetica a vantaggio di una scrittura, se mai, rigorosamente etica, a un autore come l'austriaco W. G. Sebald.

Il risultato stilistico è sempre altissimo, in una tessitura sperimentale, complessa e

spesso parodica che poco concede al lettore superficiale, soprattutto, diremmo, non lo rassicura. La forza di Kenzaburo Oe sta infatti nel suo passo testimoniale, in uno stile apparentemente spoglio e che tuttavia suona sempre necessario. Lo si vede bene in quella che rimane l'opera più famosa, "Note su Hiroshima". Scritta a 18 anni dalla bomba del 6 agosto 1945 (è una sorta di diario di viaggio nella città rinata ma ancora ferita, fra i testimoni dell'apocalittica tragedia); ma anche in opere successive come "Il grido silenzioso", storia di due fratelli fra distruzione e sradicamento, o "L'eco del paradiso" (1989), o l'acclamato "La foresta d'acqua" (ultima edizione 2019: gran parte della sua opera è tradotta per Garzanti), basata ancora una volta sul trauma, nel caso specifico l'annegamento di un padre.

Non è stato sempre uno scrittore di successo, in patria, fra alti bassi. E questo si deve anche alla ininterrotta militanza pacifista e antinucleare, che lo vide negli anni Settanta alla testa di un movimento contro le centrali atomiche. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scrittore irlandese presenta oggi a Genova "Oltremare"

Paul Lynch

«Viviamo tempi strani Nella letteratura troviamo le risposte»

Nel romanzo, due pescatori affrontano una tempesta
«I personaggi diventano uomini universali, senza tempo»



Lo scrittore irlandese Paul Lynch, autore di "Oltremare"

pubblicato in Irlanda e nel Regno Unito quest'anno, nei prossimi mesi. Si intola "Prophet Song" (La canzone del profeta) ed è una sorta di romanzo distopico, in cui l'Irlanda cade nelle spire di un governo tirannico. Racconta la storia di una madre di quattro figli, Eilish Stack, che si trova davanti alla porta la nuova polizia segreta. Vogliono parlare con suo marito, Larry, un sindacalista nell'Unione degli Insegnanti d'Irlanda. Ben presto Eilish si trova catturata nella logica da incubo di una società al collasso, assalita da forze imprevedibili, che sfuggono al suo controllo e costretta a fare tutto ciò che è necessario per tenere insieme la sua famiglia».

La letteratura irlandese ha prodotto Premi Nobel, grandi autori, classici moderni. Lei si sente parte di questo flusso? Ci sono autori che lei sente più vicini al suo stile narrativo e ai temi che la interessano di più?

«Ogni generazione di scrittori irlandesi sente il bisogno di strappare il libro delle regole e maledire i padri e le madri della letteratura irlandese che li ha formati. Sono sicuro di non essere differente. Ma capisco anche che sono stato nutrito da grandi scrittori, da Joyce e Beckett, Yeats e McGahern e mentre spero di scrivere qualcosa di nuovo, so anche, quando viaggio, che il mio lavoro è visto come prettamente irlandese. Non c'è modo di fuggire dal luogo da cui vieni».

Che cosa rende magiche le città sul mare, come Dubino, come Genova?

«Posso dire che nei giorni in cui sento di dover guardare il mare, ciò che realmente cerco è uno specchio in cui posso guardare me stesso. Il mare ci apre al mondo di fuori e lenisce la mente, e noi possiamo sentire la nostra voce interiore, che richiede silenzio per poter essere percepita. E quando sentiamo quella voce, e ascoltiamo davvero, allora riconosciamo ancora noi stessi». —

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Andrea Plebe

Paul Lynch, una delle voci della letteratura irlandese contemporanea più interessanti, sarà oggi alle 17.45 a Genova, nella Sala Munizioniere di Palazzo Ducale, insieme allo scrittore ligure Orso Tosco, per un incontro organizzato grazie a Ilaria Crotti, in collaborazione con il Book Pride. Lynch ha da poco pubblicato "Oltremare" (66thand2nd), che arriva dopo una trilogia di romanzi ambientati in Irlanda. Qui siamo in un luogo imprecisato del Sud America: Bolívar, pescatore esperto, accoglie a bordo il giovane Hector per un'uscita in mare che si rivela subito, a causa di una tempesta, una prova esistenziale.

Con la guerra che bussa alle porte dell'Europa e i migranti che attraversano il Mediterraneo e muiono sulle sponde dell'Italia, lei pensa che dovremmo riconsiderare le grandi domande sulla vita, la morte, la sopravvivenza, come i prota-

PAUL LYNCH
SCRITTORE
NATO A LIMERICK NEL 1977

«Il mare ci apre al mondo di fuori e lenisce la mente e noi possiamo sentire la nostra voce interiore, che richiede silenzio»

gonisti del suo libro, Bolívar e Hector, sono costretti a fare durante la tempesta?

«Viviamo in tempi strani. Essere vivi, adesso, è vivere in un mondo in cui il vero silenzio è diventato impossibile. Siamo costantemente distratti, imprigionati dai nostri telefonini, e completamente catturati dalla tecnologia. Allo stesso tempo, non ci siamo mai sentiti più isolati e soli. Senza silenzio, non possiamo ascoltare noi stessi, pensare e non possiamo fare spazio per la saggezza più alta».

Un tempo avevamo delle risposte?

«Eravamo abituati a rivol-

gerci alla religione per avere risposte alle grandi domande della vita, ma per molti adesso è impossibile. Quindi a chi dobbiamo rivolgerci? Molti hanno pensato che la soluzione a tutti i nostri problemi fosse nel consumismo. Ora si pena che la tecnologia e l'informazione siano la risposta. Ma in realtà abbiamo scambiato l'informazione per saggezza ed è uno scambio mortale, perché senza saggezza non possiamo conoscere noi stessi».

Che cosa dovremmo fare, a suo giudizio?

«Credo che dovremmo rivolgerci di nuovo alla letteratura seria e considerarla come uno straordinario deposito di saggezza. In "Oltremare" ho voluto affrontare le grandi domande a modo mio e cercare un modo per far rallentare il lettore, portarlo in uno spazio tranquillo che dà tempo per pensare, dove si può riflettere forse su alcuni dei problemi più profondi con cui i personaggi si confrontano. Presto o tardi ciò che non vuoi bussare alla tua porta e la vita cambia in modo assoluto. Come possiamo dare un senso a questo? Come possiamo definire la nostra

perdita o il nostro superamento? Dobbiamo vivere, e per vivere bene dobbiamo incoraggiare noi stessi con la saggezza».

Dopo una trilogia irlandese lei ha sentito la necessità di andare "Oltremare" come autore, per trovare prospettive differenti?

«L'Irlanda è un piccolo Paese e molta nostra letteratura è stata ambientata in spazi chiusi come il pub, la fattoria, e così via. Come scrittore, volevo fuggire da tutto questo. Nei miei primi tre romanzi ho cercato di dare all'Irlanda il sentimento di uno spazio cosmico, come lo potresti trovare in un romanzo di Joseph Conrad o di Cormac McCarthy. Quei romanzi scavano in profondità nella psiche irlandese e sentivo che avevo detto tutto che volevo dire sul mio Paese. Do-

po quello, era tempo di rinnovarsi, di spingere me stesso in un territorio nuovo».

Quindi, che cosa ha deciso di fare?

«Sono stato ispirato da Seamus Heaney, che è sfuggito all'Irlanda esplorando il mito greco, e in questo libro io ho scoperto un modo per rendere la mia scrittura sia contemporanea sia mitica ambientando il libro in un posto senza nome in Sud America. È un romanzo che comincia nel presente ma finisce in un mare senza tempo in cui i personaggi del libro diventano uomini universali. Si ritrovano fuori dal tempo, costretti a confrontarsi con le verità umane che non sono cambiate da sempre».

Tornerà prima o poi a scrivere una storia irlandese?

«Ho terminato da poco il mio quinto romanzo che sarà